**2°A – VIDEOLEZIONE del 25/3/2020 di Letteratura italiana su “Inf. V, 82-142, Paolo e Francesca”. Prof.ssa Laura Maiocchi**

Siamo nel II cerchio dell’Inferno: qui si trovano i lussuriosi, cioè coloro che in vita si sono lasciati travolgere dalla passione d’amore.

La loro pena, per contrappasso (cioè… ) è quella di essere trascinati senza sosta, sotto forma di una fiammella a due punte, da una bufera di vento.

Tra le tante anime, Dante ne nota in particolare due che sono strettamente legate.

Chiede a Virgilio di poter parlare con loro e viene accontentato.

Si tratta delle anime di Paolo Malatesta e Francesca da Rimini, protagonisti di una tragica storia di amore e di morte. A raccontare la loro vicenda è proprio Francesca, mentre Paolo si limita a piangere e ad ascoltare. Francesca, uscendo dalla schiera delle anime, racconta come lei e Paolo, fratello di suo marito, si siano innamorati di un amore travolgente.

(pag. 77, per la loro storia).

Francesca, figlia del signore che governava Ravenna, Guido da Polenta, in vita era andata in sposa per ragioni politiche a Giovanni Malatesta, signore di Rimini, uomo rozzo, zoppo, deforme, per riportare la pace tra le due famiglie rivali (fra il 1275 e il 1282).

Il fratello minore di Giovanni, Paolo, era invece un cavaliere nobile e bello: tra lui e Francesca era sbocciato un amore proibito. Giovanni, avvertito da un servo di quanto stava accadendo, fece sorvegliare i due e, quando li scoprì, li uccise. Il fatto probabilmente avvenne tra il 1283 e il 1286.

La storia fece scalpore all’epoca. I personaggi sono reali e vissuti ai tempi di Dante.

L’adulterio era considerato un peccato gravissimo, ma anche l’assassinio dei due amanti lo era.

Dante colloca i due amanti nel II cerchio dell’Inferno, tra i sette vizi capitali (e considera la Lussuria il meno grave di tutti); Giangiotto, ancora vivente, quando Dante scrive, “è atteso” nella Caina, la zona dell’Inferno, (la prima zona del IX cerchio), in cui si trovano i traditori dei familiari.

Nei confronti dei due “sfortunati” amanti Dante ha un sentimento di profonda partecipazione: non solo chiede di poter parlare con loro, ma ascolta con attenzione la storia, fino a esserne profondamente tanto turbato da perdere i sensi.

Il poeta è combattuto tra la condanna morale dei due amanti (colpevoli di adulterio) e la comprensione della loro colpa, come se essi non avessero potuto sottrarsi alla potenza di Amore che, come un dio potente, non permette a chi è amato di non ricambiare il sentimento.

Una figura retorica che Dante utilizza molto spesso e che compare in questo canto è l’**anafora**.

Essa consiste nella ripetizione della stessa parola in più versi successivi e all’inizio del verso.

Viene usata per enfatizzare un concetto, per ribadire un elemento particolarmente importante.

In questo canto è presente nei versi (famosissimi) 100, 103, 106:

*“Amor, ch’al cor…*

*Amor, ch’a nullo amato…*

*Amor condusse noi…”*

Dal v. 127 Francesca fa riferimento al testo cavalleresco “Lancillotto del Lago”, uno dei “romanzi” cortesi del ciclo di re Artù e dei Cavalieri della Tavola Rotonda. In esso si racconta la storia d’amore tra Lancillotto (cavaliere di Artù) e Ginevra, moglie del re.

Al v. 137 Dante cita “Galeotto”: si tratta di Galheaut, siniscalco della regina. Nel racconto è il personaggio che spinge Ginevra a baciare Lancillotto.

Quel libro, vuol dire Francesca (perché così, probabilmente giustifica Dante) ebbe tra lei e Paolo lo stesso ruolo di complice dell’amore che Galeotto ebbe tra Lancillotto e Ginevra.

Da questi versi di Dante l’espressione ha assunto il valore di una figura retorica, l’antonomasia, per cui Galeotto è diventato, da nome proprio, un nome comune.